

VI. DIETRO LE QUINTE

1. *I testi tascabili*. – Tra i «libri piccoli», nel senso di libri scritti in ridotto numero di pagine, si annoverano anche, e precipuamente, i così detti «tascabili», cioè i volumi in formato ridotto (di solito, in «sedicesimo», o addirittura in «trentaduesimo» di foglio normale di stampa) atti ad essere portati in tasca o in borsetta. Niente di scandaloso, è ovvio, nelle dimensioni minimali, se solo di dimensioni si tratta. Tuttavia deve essere ben chiaro che non sempre i libri piccoli sono sufficienti ad alimentare compiutamente il lettore della materia che il titolo talvolta, più o meno incautamente, promette.

Bene. Di libri piccoli e dei loro limiti io ne so qualcosa. Non solo per aver pubblicato e riveduto in otto edizioni quel *Profilo del diritto romano*, anche noto come il «Guariniello», del quale ho parlato in altra occasione (cfr. *retro*, Trucioli 8), nonché per aver inoltre miniaturizzato un libricino intitolato *Il diritto: un identikit* (1995): due pubblicazioni esplicitamente destinate a finalità formative «complementari». Ne so qualcosa, di libri piccoli, anche perché a metà degli anni Quaranta fondai e condiressi a Napoli con l'economista Giuseppe Palomba, ricorrendo alla disponibilità economica di un terzo estraneo che ebbe fiducia in noi, una «Collana di manuali giuridici ed economici»: collana in cui sono apparse, tra l'altro, la prima edizione delle *Istituzioni di diritto romano* di Cesare Sanfilippo e la prima stesura di quella lucidissima sintesi di *Diritto commerciale* di Alessandro Graziani che è stata poi ripubblicata altrove a cura di Gustavo Minervini. (Ma dovrei aggiungere all'elenco, oltre al manuale economico di Giuseppe Palomba, quanto meno il *Diritto penale* di Guglielmo Sabatini e un disegno di *Diritto internazionale pubblico* che riuscii a sottrarre al faldone dei «corsi» inediti di uno dei miei grandi maestri napoletani, Ugo Forti). L'iniziativa della Collana fu peraltro necessitata dal fatto che, in quegli anni disastriati del fine e del dopo guerra, l'Italia fu a lungo divisa in due, sicché le grandi case editrici del Nord e della stessa Napoli (alludo, più precisamente, alla Jovene) furono impedito dal pubblicare o comunque dal rifornire le Università del Sud del materiale di libri di testo ad esse occorrenti; finito lo stato di necessità, finì ben presto la nostra Collana.

Tanto premesso, ho appreso con piacere, dalla lettura di *Labeo* 48 (2002) 158 s., che di «libri piccoli» una collana è stata intrapresa, con la collaborazione di validi docenti, da Natalino Irti e naturalmente anch'io sono andato (come l'autore della noticina labeoniana, Vincenzo Giuffrè) alla rimembranza dei notissimi «Manuali Barbera» diffusi agli inizi del secolo ventesimo: tra i quali il «Gianturchino» di diritto civile ed il «Mortarino» di diritto processuale civile (il primo dovuto ad Emanuele Gianturco, il secondo a Ludovico Mortara). Mi domando però (con un «num» e non con un «nonne») se i nuovi «Barbera» risulteranno davvero sufficienti alle esigenze di una completa formazione culturale degli studenti di diritto.

In altri termini, non so fare a meno di avvertire gli studenti-lettori che sopra tutto per la comprensione dei libri piccoli (lo dico con esperienza appunto di studente) la lettura di essi, anche quando si tratti di meravigliosi Gianturchini o Mortarini, sarà bastevole al conseguimento di un voto (magari anche alto) all'esame, ma difficilmente è idoneo ad una dignitosa assimilazione della materia. Cosa di cui

gli autori e i fautori della riforma universitaria in atto, differendo in ciò dagli uomini di normale buon senso, non si rendono assolutamente conto. Più che mai, dunque, per trarre un minimo di serio e di utile dalla rinnovata Università sarà necessario, sin che essa durerà nelle condizioni in cui è stata incautamente impostata, integrare la lettura dei libricini con la frequenza alle lezioni ed alle esercitazioni. Frequenza «partecipativa»: non solo degli stessi studenti, ma (non sembri ingenuo che lo dica) anche dei docenti e di loro validi collaboratori.

2. *Le epitomi.* – Nell'interesse degli studenti ritengo opportuno chiarire che con i «libri piccoli» non vanno confuse le «epitomi» (per parlar chiaro, i «sunti») delle lezioni o degli stessi libri.

I paraggi delle Università rigurgitano solitamente di editori e rivenditori di sunti oltre che di fotocopie abusive (quest'ultime peraltro penalmente perseguibili a sensi della legge 18 agosto 2000 n. 248). Ma sunteggiare è cosa molto più difficile di quanto si creda e sono rarissimi i casi in cui i sunti risultino, a così dire, davvero esatti ed efficienti. È principalmente a causa loro che le bocciature agli esami giustamente fioccano. Nella mia vita lontana di studente napoletano mi è avvenuto solo una volta di imbattermi in un sunto egregiamente fatto (ad opera, secondo una voce allora corrente, di un libero docente della materia mascherato da un falso nome che oggi non ricordo). Si trattava di un volumetto di circa cento pagine che sintetizzava il volumone di *Economia politica* di un nostro venerando maestro, il professor Augusto Graziani. Ad evitare di essere accusato di plagio letterario, l'astuto epitomatore aveva avuto cura di mutare opportunamente gli esempi. Così, tanto per dirne una, la legge dell'utilità marginale, anziché essere esemplata sui dieci o più bicchieri colmi d'acqua indicati nel testo autentico, era analogicamente esemplata su dieci o più misure di grano. Ingegnoso, no? Ingegnoso, certo, ma anche rivelatore del trucco agli occhi di esaminatori attenti a queste minuzie: dimodoché un supplemento litografato e anonimo riportava le cose allo stato iniziale, avvertendo gli studenti di non parlare agli esami di grano ma di acqua e così via seguitando.

Per quanto mi riguarda, non mancai di tener presente il sunto, ma studiai diligentemente la materia economica sul libro del professore e sui suoi ben più complessi ragionamenti, che erano tuttora fermamente ancorati (questo nel pieno del regime fascista e del suo dirigismo economico) ai canoni dell'economia liberista e ad una critica pacata degli orientamenti al momento in voga. Più che il coraggio politico mi seduceva il candore umano di quel nobile uomo di cultura. Al quale chiesi l'onore di interrogarmi, in sede di esami, personalmente e di non mettermi di fronte a qualche suo giovane e pignolo assistente (cui sono sicuro che, causa il mio dispettoso carattere, avrei sfrontatamente fatto l'esempio eretico delle misure di grano e non quello canonico dei bicchieri d'acqua).

3. *I testi aggiornati.* – Non so, anzi non credo che al giorno d'oggi l'economia politica possa nelle Università essere ancora esaurientemente insegnata agli studenti sul vecchio testo dell'Augusto Graziani *senior* (perché ve n'è anche uno *junior*, il nipote omonimo, che ha attualmente cattedra a Roma).

L'economia politica è una scienza e, come tale, si muove quotidianamente in avanti. Ciò anche se Benedetto Croce, con un'infelice uscita dei suoi *Quaderni della «Critica»* (n. 6, 1946), può aver determinato, in qualcuno di quei suoi fedelissimi lettori di altri tempi che giuravano ciecamente «*in verba magistri*», l'equivoco

secondo cui «l'Economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare» (v., in proposito G. Lunghini, *B. C. e l'economia politica*, in *Rendic. Acc. Lincei, Cl. Scienze morali etc.* 9.13 [2002] 151 ss.). Dunque, fermo restando che un buon libro resta tale e altamente rispettabile per sempre, non vi è dubbio che col tempo occorra aggiornarlo o sostituirlo con altro adeguatamente aggiornato. E la riprova è costituita dal fatto che le trattazioni economiche correnti nel mondo contemporaneo si differenziano vistosamente da quelle di sessanta o cento anni fa. Oltre tutto per il largo ricorso al ragionamento ed alle espressioni della matematica, che costituiscono, almeno nelle facoltà di Giurisprudenza, la disperazione di larghi strati del mondo studentesco.

Faccio un esempio. Il mio indimenticabile collega e amico Giuseppe Palomba, del quale ho parlato poco fa, era un conversatore di economia affascinante. Mi piaceva molto starlo ad ascoltare ed essere signorilmente corretto da lui nelle mie avventatezze in materia. Ma talvolta mi allarmava il fatto che egli di sovente traducesse quasi meccanicamente il suo pensiero in formule algebriche e che me le ponesse sott'occhio supponendo che le capissi con facilità. Vi fu persino una volta in cui, per aver io fatto non so quale rilievo abbastanza apprezzabile (succede) in ordine ai cicli economici, egli rapidamente compresse le mie osservazioni in una sintetica «G». Dopo di che mi inserì lestamente in un'equazione insieme con Adamo Smith e, se non erro, con un certo Schumpeter, elevandoci persino al quadrato.

Fortuna che tutto finì, senza danni per nessuno, con un «uguale a zero».

4. *I testi consolidati.* – La necessità o almeno l'opportunità degli aggiornamenti e delle variazioni dei libri di testo non sono esigenze sempre avvertite dai docenti. Talvolta aggiornamenti e variazioni (fortunatamente fuori dalle Università) sono addirittura deplorati o vietati. Tralascio di diffondermi sul singolare episodio di quello studente che, negli agitati anni Quaranta, presentò agli esami di laurea nella mia Facoltà di allora (Catania) una dissertazione scritta in materia di diritto processuale penale ereditata probabilmente dal padre e basata sul codice di procedura del 1913 anziché su quello allora vigente del 1930. Il relatore non vi fece caso, ma un altro membro del collegio, orecchiando la discussione orale, all'ultimo momento se ne accorse e ciò che avvenne non fu gradevole per il giovane ereditario. Più curioso ancora è quel che capitò a me nel 1940 a Piacenza (o lì vicino, al «campo» di Bettole), dove prestavo servizio di sottotenente in un battaglione destinato ad affrettatissima preparazione per colmare i vuoti di un reggimento di fanteria motorizzata (credo di ricordare il 65°) ch'era impegnato sul fronte libico.

Semplice. Il manuale distribuito dal Ministero della Difesa discettava in modo assolutamente incomprensibile di quella «manovra di fuoco» molto importante che era (forse è ancora) il tiro indiretto delle mitragliatrici. Preso dal sacro entusiasmo didattico, io cercai di capire in che cosa praticamente consistesse la misteriosa manovra e mi offrii al capitano comandante della compagnia di spiegare agli uomini della stessa, con l'aiuto di una lavagna, come diavolo la si facesse. Il capitano, che era anche lui «di complemento» come me (al secolo, dunque, era un non-militare di carriera), apprezzò la proposta e mi fece tenere sul tema, nei locali di un oratorio parrocchiale, una conversazione in linguaggio e con diagrammi da gente ragionevole. Sono sicuro che tutti finalmente compresero, ma purtroppo

l'episodio si venne a sapere in alto loco e l'ardire di tradurre in termini chiari il linguaggio oscuro del «testo consolidato» ministeriale non piacque.

Conseguenze? Queste. Quel bravuomo del capitano venne severamente redarguito ed io gli suggerii, per favorirlo, di mettermi agli arresti per qualche giorno: cosa che egli non fece. Quanto a me, avendo l'Italia proprio allora deciso di inviare un corpo d'armata sul fronte sovietico, fui comandato da un giorno all'altro di prestarvi servizio come ufficiale di collegamento, montai su una «tradotta» e partii alla volta della Bessarabia.

5. *I testi camaleontici*. – Il modello vivente cui fanno pensare certi libri di testo universitari è quello del camaleonte.

Questo rettile, vivente sopra tutto in Africa e in talune regioni dell'Europa meridionale, è singolarmente brutto e repulsivo, ma ha doti di adattamento e di trasformazione fuori dal comune: in particolare, cambia colore a seconda delle condizioni ambientali ed è capace di ispirare aria sino a gonfiarsi ed a sembrare autorevole oltre misura. Il che, stando alla mia esperienza di vita universitaria, è avvenuto per alcune monografie su temi di diritto romano postclassico che sono state utilizzate anche per corsi sul così detto «diritto intermedio». Ed è altresì successo per alcuni libri di diritto pubblico contemporaneo, originariamente molto intinti di fascismo o di comunismo, che, con le debite scoloriture o rappezzature, sono passati a successive edizioni intransigentemente democratiche a tonalità liberali. Per camaleontismi del genere tutto dipende, a mio avviso, dal concorso di due requisiti: quello, per vero non raro, del grigiore della trattazione, la quale è simile al così detto «uomo comune», tanto difficile a descriversi per un «identikit»; e quello dell'ingegnosità del «trucco» con cui la si metamorfosizza.

Un esempio. Poco dopo la caduta del fascismo un mio collega di altra e lontana Università era piuttosto avvilito per aver pubblicato in migliaia di copie un corso della sua materia che era scritto in modo quanto mai noioso e asessuato, ma che si apriva con un capitolo di ormai inammissibile esaltazione dell'importanza che quella materia pretendeva di avere nel quadro del regime littorio. Col mio occhio esercitato di correttore di bozze mi accorsi che il frontespizio e le pagine immonde facevano in totale precisamente ottanta, dunque ammontavano né più né meno che ai primi cinque sedicesimi di stampa. Colpito da questa osservazione, il collega riscrisse «*ex novo*» (è proprio il caso di dirlo) i cinque sedicesimi e il libro, così opportunamente ritoccato, andò in vendita sino all'ultima copia.

Non altrettanto facili furono le cose per un altro mio conoscente, il quale, avendo ottenuto, verso la fine del «ventennio», un insegnamento della materia intitolata «Dottrina del fascismo», si era sconsideratamente dedicato a comporre per l'«ordinariato» una diligente «*Storia del fascismo*» relativa ad una certa regione d'Italia. Il volume venne alla luce proprio nei giorni del primo sbarco alleato in Italia ed egli si ritenne davvero miracolato per aver potuto far distruggere tempestivamente tutte le copie in un grande rogo. Miracolato sí, ma forse non tanto. E vi dico subito perché.

Come è ovvio, l'insegnamento della «Dottrina del fascismo» fu radiato, caduto il regime mussoliniano, dai programmi delle Università italiane. Unico professore che espresse parere contrario fu, a Napoli, l'antifascistissimo Vincenzo Arancio-Ruiz, il quale peraltro aggiunse di voler essere lui l'incaricato della trattazione della materia. Questo lo sanno tutti. Ma non tutti si rendono conto che con il pas-

sare degli anni il fascismo (come il nazionalsocialismo, lo stalinismo eccetera), uscito dalla politica, è entrato nella storia e le trattazioni ad esso relative sono diventate ghiottissima preda degli storiografi del contemporaneo.

Quando, nei primi anni Sessanta, mi avvenne di raccontare l'episodio a Renzo De Felice, che era agli inizi della sua mastodontica *Storia del fascismo*, De Felice mi chiese insistentemente se avessi per caso una copia del volume andato al rogo. Spiegabilmente gli interessava moltissimo. Rimase molto deluso (ed anche un po' dubitoso) di fronte alla mia risposta negativa.

6. *I libri abortiti*. – La categoria di gran lunga più vasta di libri scientifici e di testi universitari è quella dei libri venuti alla luce solo in parte. A volte in «primo volume» (con ampi rinvii ad un volume secondo che non è mai apparso e che probabilmente mai apparirà), a volte in «prime pagine» (cento, duecento al massimo) con discorsi troncati, anche a metà di parola, alla fine di un sedicesimo che non è stato e non sarà mai seguito da altri.

Molte carriere universitarie del presente e del passato si fondano sui primi volumi, tutti molto promettenti. Ad essi si applica, in sede di concorsi, il principio: «*conceptus pro iam nato habetur, quotiens de eius commodis agatur*». I secondi volumi fanno parte di una sterminata biblioteca, di carattere jheringhiano, consultabile solo dagli esseri celesti.

Nel caso delle prime pagine (anche dette «dispense iniziali») si tratta invece sopra tutto di corsi universitari mai condotti a termine, ma pagati dal lettore con un prezzo relativo al loro prevedibile «tutto». A Napoli ve ne sono stati anche di autori importantissimi, come Carlo Fadda. Il vecchio libraio Alvano, editore tradizionale di quest'ultimo e di altri maestri napoletani, quando andai a reclamare, da giovane e inesperto studente, per un volume incompleto e prepagato di un nostro autorevole professore, mi replicò severamente: «Il prezzo non è per il materiale librario, è per l'onore». E tacqui.

7. *Le dissertazioni*. – Non poco della produzione scritta a carattere scientifico è rimessa, anziché ai docenti, agli studenti ed ai giovani laureati in cerca di «dotto-rato scientifico». Le forme di questa produzione sono tre: le esercitazioni scritte in corso d'anno accademico, le dissertazioni di laurea (così dette «tesi di laurea»), le dissertazioni dottorali poligrafate od a stampa.

Sorvolo sulle esercitazioni scritte in corso d'anno, troppo spesso malamente trascurate da troppi docenti, e mi fermo per un momento sulle dissertazioni (di laurea e di dottorato): le quali sono e devono essere, se opportunamente dirette e sorvegliate (ma non dettate) da chi insegna, il primo tentativo di autentico «fai da te» di coloro che hanno degnamente seguito i corsi universitari con le annesse (quando ci sono) esercitazioni seminariali.

Per quanto mi riguarda, sin dal 1960 pubblicai, avvalendomi della collaborazione dell'allora assistente e più tardi collega Francesco Guizzi, un fascioletto di istruzioni a stampa intitolato *La tesi di laurea*. Esaurito il fascicolo, passai a pubblicare nel 1989, in appendice alla mia *Giusromanistica elementare*, una stesura rielaborata di quelle istruzioni, ricorrendo stavolta all'aiuto di un assistente dell'amico Ferdinando Bona, Dario Mantovani, che è oggi anch'egli mio valoroso collega a Pavia. Non ho ripubblicato l'appendice in calce alla seconda edizione, recentemente apparsa (2002), della *Giusromanistica elementare* perché la riforma universitaria del 2002 ancora non mi è chiara nelle sue prospettive reali. Ma non ho dismesso il

sogno di poter dedicare in futuro una trentina di pagine ad un'ultima edizione, ancor meglio curata, dell'utilissimo manuale (chi sa? Facciamo nel 2006).

Chiudo pertanto queste mie note sul dietroscena universitario limitandomi a ricordare ai giovani laureandi e dottorandi che la «dissertazione» loro richiesta non è necessariamente una prova di genialità. Essa è una prova di metodo: vale a dire la dimostrazione concreta, documentale, del grado di capacità acquisita durante il corso universitario o quello di perfezionamento. È indispensabile, dunque, che il candidato (o almeno il buon candidato) rinunci, nello scriverla, alle tentazioni della retorica e dei voli di immaginazione e si sforzi, invece, di impiegare accuratezza di indagine, rigore logico, autonomia di giudizio e stringatezza di dettato; evitando, in particolare, il conformismo alle idee dei suoi maestri o, peggio, la piaggeria verso gli stessi.

Si usa dire che ciò che distingue un lavoro scientifico in senso pieno (un lavoro di quelli che portano, per esempio, alla cattedra universitaria) da una comune dissertazione di dottorato è l'«originalità»: caratteristica che alcuni ingenui ordinamenti di studi (ad esempio, quello italiano) addirittura pretendono, nei concorsi universitari, come requisito indispensabile dei titoli presentati dai candidati. Ma non ci si intimidisca troppo di fronte a questa esigenza. Wolfgang Goethe, che di queste cose si intendeva alquanto, ha lasciato scritto, in una delle sue celebratissime «massime e riflessioni» (la n. 809 dell'edizione amburghese), che l'originalità non consiste necessariamente nel dire cose nuove, ma consiste nel dire in modo nuovo cose già dette prima da altri. Massima, questa, tanto più vera, in quanto tutt'altro che nuova. Goethe la trasse, a quanto sembra, da un'opera anonima inglese che aveva tra le mani. Comunque, un paio di millenni prima di lui già Terenzio aveva sentenziato, nel prologo dell'*Eunuchus*: «*nullum est iam dictum, quod non dictum sit prius*».

Posto che sia fondato l'insegnamento del Goethe, sappia il dottorando che egli, per così dire, ha nello zaino il bastone di maresciallo. Dalla sua dissertazione di dottorato, potrà uscire, attraverso un ulteriore lavoro di elaborazione, la monografia scientifica che gli darà notorietà di studioso, «originale» e che magari lo porterà alla cattedra universitaria.

Dopo di che è augurabile che egli continui intensamente a studiare ed a dare al mondo degli studi altri e migliori prodotti del suo ingegno. Ma è anche possibile (e non è vietato da nessuna legge) che egli non produca scientificamente più nulla di serio e passi a dedicarsi intensamente all'avvocatura, alla politica, alle belle lettere, alle opere pie, alle arti o, più semplicemente, alle parole incrociate, facendosi vivo ogni tanto in un'aula dell'Università.

Succede non so quanto raramente, ma purtroppo succede.